

+kaos

www.inventati.org - www.autistici.org

10 years nerdcore



Autoproduzione: ogni attività che degli individui, o dei gruppi, rinunciando volontariamente a ricorrere alle possibilità esistenti sul mercato, scelgano di svolgere con forze proprie per fruirne essi stessi, da soli o insieme con altri, ma sempre in uno spirito di gratuità e senza chiedere contraccambio alcuno.

A/I, 10 years nerdcore
Anteprima,
Hackmeeting 2011

Ti piace questo progetto?
Vuoi contribuire?

Puoi farlo prenotando la tua copia del libro su

Produzioni dal Basso

http://produzionidalbasso.com/pdb_673.html

Sono stato svezzato all'informatica da piccolo, come molti nati a metà degli anni settanta. Intorno agli otto anni VIC-20 e Commodore 64. Come molti di quella generazione sono venuto su a telefilm, cartoni e computer. Mi ricordo che mi affascina l'immaginario di serie tv pessime tipo *I ragazzi del computer*, *Riptide* e mi ricordo di una puntata di *Simon&Simon* in cui c'era un ragazzino acaro sul modello *WarGames* che infilava una banca. Il fatto che di quel trescione americano io mi ricordi proprio quella minchiata credo indichi che mi abbia lasciato qualcosa a livello d'immaginario. Ero un grande fan inoltre della serie *I gemelli Edison*. Non so se sia bene o male, però è un fatto. Ho sempre un po' subito il fascino del laboratorio, dell'hortus conclusus nel quale ti concentri su te stesso, tagliando fuori tutto il resto. Un po' come dovevano essere gli stanzini degli alchimisti. Il mio interesse non

è stato lineare nel tempo: intorno ai quattordici, quindici anni ero disadattato, ma non nerd da PC, i computer avevano un po' smesso di interessarmi.

M'interessava la musica, la scena punk/hardcore, ero affascinato dai meccanismi delle realtà autogestite, credo perché ponevano al centro dell'esperienza la sperimentazione, che fosse di modelli sociali o tecnici per me cambiava poco. Se vogliamo forzare il parallelo, alla fine l'attitudine è più o meno la stessa. Curiosità e voglia di disfare il mondo e rifarselo, autodeterminarsi. Che secondo me è poi il fine di ogni processo educativo e pedagogico, ed è anche il solo modo di maturare. Ho preso il liceo classico e poi storia all'università, che non ho mai finito. Sono tornato all'acarismo dopo, in età più matura, per una serie di considerazioni che forse potremmo dire politiche o un po' anche esistenziali.

1. Baleno e Sole sono due anarchici suicidatisi in seguito a un'inchiesta su degli attentati alla TAV, dalla quale saranno poi assolti post mortem. Baleno si ammazza in carcere e Sole qualche mese dopo nella comunità in cui era in attesa di processo. Silvano rimane l'unico imputato. Enrico era il presidente della comunità, amico di Sole, e si ammazzerà un paio di mesi dopo di lei.

Come molti nel 1998 rimasi parecchio sconvolto dalla vicenda di Sole, Baleno, Silvano ed Enrico¹. Per me segnò una serie di riflessioni. Ebbi la sensazione che quella somma di persone, collettivi, gruppi e progetti nella quale si svolgeva la mia vita fosse terribilmente fragile. Non perché il suicidio sia un gesto che esprime fragilità, al contrario: il problema era per me che le nostre strutture erano talmente deboli che i singoli individui erano costretti a gesti titanici e disperati. I protagonisti involontari di quella vicenda furono mediaticamente linciati, perché non eravamo in grado di far emergere una verità altra, rispetto alle ricostruzioni dei media. Perché eravamo donne e uomini di buona volontà, ma con mezzi e strutture completamente inadeguate non a chissà quale rivoluzione, ma neppure alla sopravvivenza quotidiana all'interno di un ambiente sociale che ti schiaccia se ci sono soldi in ballo. Il corridoio TAV in val di Susa e un po' tutta la storia della TAV in Italia sono sintomatiche di questo modus operandi e tra l'altro anche interessanti per osservare i paradigmi dell'uti-

lizzo della tecnica al servizio del denaro, dei lalleri maledetti. Senza ribadire qui le ragioni di chi ha criticato la TAV in Italia, io ho ripreso a interessarmi di tecnica e tecnologie in quel periodo perché il nostro mondo si stava costruendo intorno a tutto questo, e noi ne stavamo rimanendo schiacciati.

Veniva ridefinito il senso tutto a loro vantaggio. La tecnica e la tecnologia andavano innanzitutto comprese nella loro totalità, nella loro ideologia, perché non sono mai neutre, ma in più andavano indagate anche nel loro aspetto pratico. Gli ultimi esami che diedi a storia furono quelli di antropologia sociale, di storia delle dottrine politiche, filosofia morale e poi cambiai facoltà e mi iscrissi a informatica, che ugualmente non terminai.

Non provenendo da una famiglia particolarmente agiata, dai ventuno in su ho sempre lavorato, e questo oltre a farmi girare ancor di più le palle, mi ha dato una sponda pratica legata alla mia esperienza diretta e uno stimolo per indaga-

re la tecnologia all'interno dei processi produttivi, e finanziari.

L'incontro con la comunità dell'Hackmeeting avviene nel '98 con il primo Hackit di Firenze, anche se dei presenti non conoscevo nessuno. Non ho conosciuto nessuno praticamente fino a dopo l'Hackit di Roma nel 2000, anche se li ho frequentati tutti. Un po' per timidezza, un po' per pigrizia relazionale sono molto lento a inserirmi nei gruppi, inoltre la mia componente anni '80 mi ha lasciato una tremenda fascinazione per "i piani ben riusciti", per questo di solito finisco a occuparmi di robe logistiche e tecniche, che implicano poca socialità, basta che funzionino. Sono un grosso sostenitore della pulizia dei bagni, le persone che stimo di più le ho conosciute pulendo i bagni. Nessuno vuole mai pulire i cessi, perché è un'attività che non offre alcuna gratificazione, non di meno bisogna pulirli. Chi pulisce i cessi si occupa di uno dei principali problemi dell'autogestione. In quel periodo mi do-

mandavo come poter contribuire alla crescita di un soggetto collettivo pur essendo una persona tendenzialmente solitaria, schiva e non troppo avvezza al lavoro di gruppo, forgiata sulla filosofia del pulire i bagni.

Per capire un po' il senso della domanda, andrebbe credo premesso che amo fin dall'adolescenza praticare l'aikido e il judo, che coltivo una grossa fascinazione per alcuni aspetti della cultura giapponese tradizionale, che strippo per quel periodo artistico lussurioso e vitale che fu l'Ukiyo-e², che la prima volta che ho visto le immagini di repertorio degli Zengakuren occupare la stazione di Shinjuku³ nel '68 ho avuto un

2. È un periodo artistico giapponese a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Di solito si presenta come "il mondo fluttuante". A me piace molto un artista di nome Kuniyoshi, che pare fosse un tamarro con la schiena tatuata. In quel periodo il tatuaggio giapponese per altro si diffonde così come lo raffiguriamo noi oggi, come forma artistica minore e un po' estrema dell'Ukiyo-e. Non aveva ancora un legame stretto con la Yakuza, la mafia giappo, cosa che avverrà solo più tardi dopo la seconda guerra mondiale.

3. Gli Zengakuren sono il movimento degli studenti nel '68 giapponese. Nell'ottobre del '68 occupano insieme agli operai la stazione di Shinjuku, una specie di simbolo del Giappone occidentalizzato nel dopoguerra. Seguono tre giorni di guerriglia, quindi finisce il '68, principia il '69 e poi il nulla del Giappone contemporaneo.

moto di commozione e anche un po' di eccitazione sessuale per la capacità che avevano di muoversi in tanti come fossero uno.

Inquadrato quindi il personaggio, cerco di illustrarvi le mie elucubrazioni, che vanno prese con le molle appunto come i pensieri di un abbondantemente trentacinquenne con metà corpo tatuato di tamarrate giapponesi, che ama rotolarsi a terra facendo la lotta e coprirsi di lividi e graffi.

Il judo ha un motto che suona positivisticò, d'altri tempi, per nulla postmoderno e anche un po' troppo semplificato, credo al fine di essere capito anche dai bambini: tutti insieme per crescere. Suona un po' come uno slogan per lo scoutismo laico, però in realtà nella didattica del judo ha un suo senso affatto banale. La capacità di maturare di un gruppo è data dal tutto, non dall'esaltazione dei singoli in competizione tra loro, non dalle avanguardie; si è tutti assieme, e soltanto così si cresce anche individualmente, ma nello stesso tempo ogni singolo ha importanza, perché senza di lui verrebbe a

mancare un'esperienza, ed è sull'esperienza della pratica che il gruppo cresce. Nel judo tutto questo è stato snaturato dall'agonismo, che accresce l'ego e distrugge il gruppo per esaltare il campione, ma questa è un'altra storia.

Volendola mettere sull'antropologico, sarebbe come dire che l'uomo è un animale simbolico determinato dalla socialità. Non banalmente un animale sociale, ma un animale che macina simboli e vive inserito in un contesto. La qualità di questo contesto influisce sulla nostra capacità di realizzarsi in esso. Nel nostro mondo in cui due terzi dell'umanità faticano ad avere o proprio non hanno il minimo per vivere, il contesto fa schifo, la maturazione impossibile. Analizzati secondo i criteri pedagogici del judo, facciamo cacare.

Ecco questa era un po' la mia idea di quando ho iniziato a fare A/I. Un luogo come un dojo, la palestra in cui si praticano l'aikido e il judo, nel quale si trovino gli strumenti, per mettere insieme le esperienze. E anche un po' oltre, un luogo nel quale proprio in virtù del fatto che ci sono altre persone intorno a te a usare quegli stessi

strumenti, la condivisione passi quasi per osmosi, anche se direttamente non ci si pone la questione.

Partendo da una struttura che alla fine svolge dei compiti logistici e strategici nel campo della comunicazione arrivare a qualcosa che favorisse un cambiamento culturale e una crescita collettiva. Senza però calare dall'alto un senso, ma lasciando che il senso emerga dal tutto. Non mi riesce di spiegarmi meglio, spero si intenda.

Ho conosciuto A/I attraverso la frequentazione di quei luoghi nei quali si è formato il collettivo, gli Hacklab, gli Hackmeeting, gli spazi autogestiti, intorno al 2000. Il progetto ha avuto dal mio punto di vista una gestazione abbastanza breve, perché sono entrato nella lista di gestione, che allora discuteva di come far nascere il progetto, a settembre del 2000 e a giugno del 2001 eravamo già a presentarlo all'Hackmeeting di Catania.

Qualche settimana dopo eravamo a Genova a costruire il media center, per me questo era il senso del progetto. Dare energia a un movi-

mento, anche se pieno di difetti, di scazzi, tendenzialmente inconcludente, perché in esso c'erano invece persone che valevano molto e che da quell'humus traevano la forza di vivere e di crescere, e in loro c'era la speranza che il gruppo potesse cambiare e rafforzarsi.

Per me è quello che alcuni maestri di judo chiamano il judo di livello superiore. Il livello inferiore è l'allenamento fisico, anche se fai le Olimpiadi sempre di livello inferiore si tratta. Il livello superiore è l'applicazione del judo alla vita.

Genova fu un'enorme sconfitta annunciata, anche se nessuno di noi si aspettava di finire in una trappola di quel genere, cioè dove il livello di violenza delle forze dell'ordine fosse così elevato.

Dal punto di vista umano fu un'esperienza molto forte, per alcuni fu una specie di patto suggellato colle lacrime dei Cs, i lividi e il sangue. Il movimento però non sopravvisse, i singoli negarono al gruppo la propria forza proprio nel momento in cui c'era più bisogno, e dopo la parata del social forum di Firenze, non

si ebbe più la sensazione che esistesse un tutto.

Da quell'esperienza rafforzai la convinzione che il movimento esplosivo fosse debole e che servisse costruire esperienze in grado di dargli quanto meno una roccia a cui attaccarsi per non essere portati via dalle onde. Molto di più A/I in realtà non poteva fare. Questo per me era il climax ed è rimasto l'andamento del progetto: crescere quando il movimento cresce, resistere e farsi roccia quando il movimento esplosivo o implode su se stesso. Finora ha funzionato, credo. Nell'aikido si cade un sacco, anche nel judo, la prima cosa che t'insegnano è cadere e rialzarti. Cadere e rialzarsi, cadere e rialzarsi.

Sulle vicende successive dei vari crack down non saprei bene cosa dire, che non sia già stato scritto in qualche comunicato. Si tratta di ordinaria repressione, di solito finita abbastanza bene, non abbiamo mai avuto grossi problemi, d'altra parte svolgiamo un ruolo che moralmente ed eticamente non è molto attaccabile, abbiamo

un'età media abbastanza elevata, non ci spaventiamo al primo bau e abbiamo dei buoni avvocati.

Sulla storia più recente ugualmente non saprei che dire, perché in A/I non faccio più moltissimo, ché non sopporto più tanto di stare davanti al computer e sono molto concentrato sull'annoso problema della pulizia dei cessi.

Ginox

I contenuti di questa pubblicazione sono liberamente utilizzabili, usufruibili, distribuibili, modificabili e quant'altro secondo i più rigidi principi del no-copyright.

Questa storia è prima di tutto un azzardo, un tentativo di narrazione corale pensato a partire dai ricordi di chi in A/I c'è stato, di chi passava di lì per caso ed è rimasto, di chi ha dato mano, di chi ancora, ogni giorno, decide che ne vale la pena.

Questo libro è al contempo il racconto di un'avventura abbastanza unica nel mondo del digitale, la ricostruzione di una serie di percorsi formativi mai lineari, ma che già si intravedono tra le centinaia di pagine che il collettivo si è lasciato alle spalle in dieci anni di attività.

Per noi si è trattato, attraverso A/I, di raccontare l'esperienza collettiva, la crescita di un gruppo di ragazze e ragazzi appassionati di tecnologia e comunicazione che hanno costruito una delle reti più vivaci ed efficaci a uso del movimento italiano, facendo proprio il motto di Primo Moroni
Condividere saperi, senza fondare poteri.